

Gli arancini di Montalbano

Il primo a cominciare la litania, o la novena o quello che era, fu, il 27 dicembre, il questore.

«Montalbano, lei naturalmente la notte di Capodanno la passerà con la sua Livia, vero?»

No, non l'avrebbe passata con la sua Livia, la notte di capodanno. C'era stata tra loro due una terribile azzuffatina, di quelle perigliose perché principiano con la frase «Cerchiamo di ragionare con calma» e finiscono inevitabilmente a schifo. E così il commissario se ne sarebbe rimasto a Vigàta mentre Livia se ne sarebbe andata a Viareggio con amici dell'ufficio. Il questore notò che qualcosa non marciava e fu pronto a evitare a Montalbano un'imbarazzata risposta.

«Perché altrimenti saremmo felici d'averla a casa nostra. Mia moglie è da tempo che non la vede, non fa altro che chiedere di lei.»

Il commissario stava per slanciarsi in un «sì» di riconoscenza, quando il questore seguì:

«Verrà anche il dottor Lattes, la sua signora è dovuta correre a Merano perché ha la mamma che non sta bene.»

E manco a Montalbano stava bene la presenza del dottor Lattes, soprannominato «Lattes e mieles» per la sua untuosità. Sicuramente durante la cena e doppio non si sarebbe parlato d'altro che dei «problemi dell'ordine pubblico in Italia», così si potevano intitolare i lunghi monologhi del dottor Lattes, capo di Gabinetto.

«Veramente avevo già preso...»

Il questore l'interruppe, sapeva benissimo come la pensasse Montalbano sul dottor Lattes.

«Senta, però, se non può, potremmo vederci a pranzo il giorno di Capodanno.»

«Ci sarò» promise il commissario.

Poi fu la volta della signora Clementina Vasile-Cozzo.

«Se non ha di meglio da fare, perché non viene da me? Ci saranno macari mio figlio, sua moglie e il bambino.»

E lui che veniva a rappresentare in quella bella riunione di famiglia? Rispose, a malincuore, di no.

Poi fu il turno del preside Burgio. Andava, con la moglie, a Comitini, in casa di una nipote.

«È gente simpatica, sa? Perché non si aggrega?»

Potevano essere simpatici oltre i limiti della simpatia stessa, ma lui non aveva voglia d'aggregarsi. Forse il preside aveva sbagliato verbo, se avesse detto «tenerci compagnia», qualche possibilità ci sarebbe stata.

Puntualmente, la litanìa o la novena o quello che era si ripresentò in commissariato.

«Domani, per la notte di capodanno, vuoi venire con mia?» spiò Mimì Augello che aveva intuito l'azzuffatina con Livia.

«Ma tu dove vai?» spiò a sua volta Montalbano, inquantandosi a difesa.

Mimì, non essendo maritato, sicuramente l'avrebbe portato o in una rumorosa casa di amici o in un anonimo e pretenzioso ristorante rimbombante di voci, risate e musica a tutto volume.

A lui piaceva mangiare in silenzio, un fracasso di quel tipo poteva rovinargli il gusto di qualsiasi piatto, macari se cucinato dal miglior cuoco dell'universo criato.

«Ho prenotato al Central Park» rispose Mimì.

E come si poteva sbagliare? Il Central Park! Un ristorante immenso dalle parti di Fela, ridicolo per il nome e per l'arredamento, dove erano stati capaci d'avvelenarlo con una semplicissima cotoletta e tanticchia di verdura bollita.

Taliò il suo vice senza parlare.

«Va bene, va bene, come non detto» concluse Augello niscendo dalla cammara. Subito però rimise la testa dintra: «La virità vera è che a tia piace mangiare solo».

Mimì aveva ragione. Una volta, ricordò, aveva letto un racconto, di un italiano certamente, ma il nome dell'autore non lo ricordava, dove si contava di un paisi nel quale era considerato atto contro il comune senso del pudore il mangiare in pubblico. Fare invece quella cosa in prisenza di tutti, no, era un atto nor-malissimo, consentito. In fondo in fondo si era venuto a trovare d'accordo. Gustare un piatto fatto come Dio comanda è uno dei piaceri solitari più raffinati che l'omo possa godere, da non spartirsi con nessuno, manco con la pirsona alla quale vuoi più bene. Tornando a casa a Marinella, trovò sul tavolino della cucina un biglietto della cammarera Adelina.

Mi acusasi se mi primeto che dumani a sira esento che è capo di lanno e esento che i me' dui figli sunno ambitui in libbirtà preparo gli arancini chi ci piacinno. Se vosia mi voli fari l'onori di pasare a mangiare la intrizo lo sapi.

Adelina aveva due figli delinquenti che trasivano e niscivano dal càzaro: una felice combinazione, rara come la comparsa della cometa di Halley, che si trovassero tutti e due contemporaneamente in libertà. E dunque da festeggiare sullennemente con gli arancini.

Gesù, gli arancini di Adelina! Li aveva assaggiati solo una volta: un ricordo che sicuramente gli era trasuto nel DNA, nel patrimonio genetico.

Adelina ci metteva due jornate sane sane a prepararli. Ne sapeva, a memoria, la ricetta. Il giorno avanti si fa un aggrassato di vitellone e di maiale in parti uguali che deve còciri a foco lentissimo per ore e ore con cipolla, pummadoro, sedano, prezzemolo e basilico. Il giorno appresso si prepara un risotto, quello che chiamano alla milanisa (senza zaffirano, pi carità!), lo si versa sopra a una tavola, ci si impastano le ova e lo si fa rifriddare. Intanto si còcino i pisellini, si fa una besciamella, si riducono a pezzettini na poco di fette di salame e si fa tutta una composta con la carne aggrassata, triturata a mano con la mezzaluna (nenti frullatore, pi carità di Dio!). Il succo della carne s'ammisca col risotto. A questo punto si piglia tanticchia di risotto, s'assistema nel palmo d'una mano fatta a conca, ci si mette dentro quanto un cucchiaino di

composta e si copre con dell'altro riso a formare una bella palla. Ogni palla la si fa rotolare nella farina, poi si passa nel bianco d'ovo e nel pane grattato. Doppo, tutti gli arancini s'infilano in una padeddra d'oglio bollente e si fanno friggere fino a quando pigliano un colore d'oro vecchio. Si lasciano scolare sulla carta. E alla fine, ringraziannu u Signiruzzu, si mangiano!

Montalbano non ebbe dubbio con chi cenare la notte di capodanno. Solo una domanda l'angustiò prima di pigliare sonno: i due delinquenti figli d'Adelina ce l'avrebbero fatta a restare in libertà fino al giorno appresso?

La mattina del 31, appena trasi in ufficio, Fazio ricominciò la litanìa o la novena o quello che era:

«Dottore, se questa sira non ha meglio di fare...»

Montalbano l'interruppe e, considerato che Fazio era un amico, gli disse come avrebbe passato la serata di capodanno. Contrariamente a quello che s'aspettava, Fazio si scurò in faccia.

«Che c'è?» spìò il commissario, allarmato.

«La sua cammarera Adelina di cognome fa Cirrincìo?»

«Sì.»

«E i suoi figli si chiamano Giuseppe e Pasquale?»

«Certo.»

«Aspittasse un momento» fece Fazio e niscì dalla cammara. Montalbano principiò a sentirsi nirbuso.

Fazio tornò doppo poco.

«Pasquale Cirrincìo è nei guai.»

Il commissario si senti aggelare, addio arancini.

«Che viene a dire che è nei guai?»

«Viene a dire che c'è un mandato di cattura. La Squadra Mobile di Montelusa. Per furto in un supermercato.»

«Furto o rapina?»

«Furto.»

«Fazio, cerca di saperne qualche cosa di più. Non ufficialmente, però. Hai amici nella Mobile di Montelusa?»

«Quanti ne vuole.»

A Montalbano passò la gana di travagliare.

«Dottore, hanno abbruscato la macchina dell'ingegnere Jacono» fece, trasendo, Gallo.

«Vallo a contare al dottor Augello.»

«Commissario, stanotte sono entrati in casa del ragioniere Pirrera e si sono portati via ogni cosa» gli venne a comunicare Galuzzo.

«Vallo a contare al dottor Augello.»

Ecco: accusi Mimì poteva salutare la nottata di capodanno al Central Park. E avrebbe dovuto essergliene grato, perché lo spagnava da un sicuro avvelenamento.

«Dottore, le cose stanno come le ho detto. Nella notte tra il 27 e il 28 hanno svaligiato un supermercato a Montelusa, hanno caricato un camion di roba. Alla Mobile sono certi che Pasquale Cirrincìo era della partita. Hanno le prove.»

«Quali?»

«Non me l'hanno detto.»

Ci fu una pausa, poi Fazio pigliò il coraggio a quattro mani.

«Dottore, ci voglio parlare latino: lei stasira non deve andare a mangiare da Adelina. Io non dico niente, questo è sicuro. Ma se putacaso quelli della Catturandi fanno la bella pinsata di andare a cercare Pasquale in casa di sua madre e lo trovano che si sta mangiando gli arancini con lei? Dottore, non mi pare cosa.»

Squillò il telefono.

«Commissario Montalbano, vossia è?»

«Sì.»

«Pasquale sono.»

«Pasquale chi?»

«Pasquale Cirrincìo.»

«Mi stai chiamando dal cellulare?» spìò Montalbano.

«Nonsi, non sono accusi fissa.»

«È Pasquale» disse il commissario a Fazio, tappando con una mano il microfono.

«Non voglio sapiri nenti!» fece Fazio susendosi e niscendo dalla cammara.

«Dimmi, Pasquà.»

«Dottore, ci devo parlare.»

«Macari io ti devo parlare. Dove sei?»

«Sulla scorrimento veloce per Montelusa. Telefono dalla gabina che c'è fora al bar di Pepè Tarantello.»

«Cerca di non farti vedere in giro. Arrivo al massimo fra tre quarti d'ora.»

«Monta in macchina» ordinò il commissario appena vide Pasquale nei paraggi della cabina.

«Andiamo lontano?»

«Sì.»

«Allora piglio la mia macchina e la seguo.»

«Tu la macchina la lasci qua. Che vogliamo fare, la processione?»

Pasquale obbedì. Era un bel picciotto che aveva da poco pasata la trentina, scuro, gli occhi vivi vivi.

«Dutturi, io ci voglio spiegari...»

«Dopo» fece Montalbano mettendo in moto.

«Dove mi porta?»

«A casa mia, a Marinella. Cerca di stare assittato stinnicchiato, tieni la mano dritta sulla faccia, come se avessi malo di denti. Così, da fora, non ti riconoscono. Lo sai che sei ricercato?»

«Sissi, per questo telefonai. Lo seppi questa mattina da un amico, tornando da Palermo.»

Sistemato nella verandina, davanti a uno scioppo di birra offertogli dal commissario, Pasquale decise ch'era venuto il momento di spiegarsi.

«Io con questa storia del supermercato Omnibus non ci trasonenti. Ce lo giuro supra a me' matre.»

Un giuramento falso sulla testa di sua madre Adelina che adorava non lo avrebbe mai fatto: Montalbano immediatamente si persuase dell'innocenza di Pasquale.

«Non bastano i giuramenti, servono prove. E alla Mobile dicono che hanno in mano cose certe.»

«Commissario, non arrinescio manco a indovinare quello che hanno in mano, dato che io non ci sono andato, ad arrubare al supermercato.»

«Aspetta un momento» fece il commissario.

Trasi nella cammara, fece una telefonata. Quando tornò nella verandina aveva la faccia scuruta.

«Che c'è?» spiò teso Pasquale.

«C'è che quelli della Mobile hanno in mano una prova che t'incastra.»

«E quale?»

«Il tuo portafoglio. L'hanno trovato vicino alla cassa. C'era macari la tua carta d'identità.»

Pasquale aggiarniò, poi si susi all'impiedi dandosi una gran manata sulla fronte.

«Ecco dove l'ho persol!»

Si risedette subito, aveva le ginocchia di ricotta.

«E ora come mi tiro fora?» si lamentò.

«Contami la facenna.»

«La sira del 27 io ci andai a quel supermercato. Stava per chiudere. Accattai due bottiglie di vino, una di whisky e doppio salati, biscotti, cose accusi. Li ho portati in casa di un amico.»

«Chi è quest'amico?»

«Peppe Nasca.»

Montalbano storci la bocca.

«E vuoi videri che c'erano macari Cocò Bellia e Tito Farrugia?» spiò.

«Sissi» ammise Pasquale.

La banda al completo, tutti pregiudicati, tutti compagni di furti.

«E perché vi siete riuniti?»

«Volevamo giocare a tressette e briscola.»

La mano di Montalbano volò, s'abbatté sulla faccia di Pasquale.

«Comincia a contare. Questo è il primo.»

«Scusasse» fece Pasquale.

«Allora: perché stavate insieme?»

Inaspettatamente, Pasquale si mise a ridere.

«La trovi tanto comica? Io no.»

«Nonsi, commissario, questa è veramente comica. Lo sapi pirchi ci siamo visti in casa di Peppe Nasca? Abbiamo combinato un furto per il 28 notte.»

«Dove?»

«In un supermercato» fece Pasquale, principiando a ridere con le lagrime.

E Montalbano capì il perché di quella gran risata.

«Quello stesso? L'Omnibus?»

Pasquale fece cenno di sì con la testa, le risate l'assufficiavano. Il commissario gli riempì nuovamente lo scioppo di birra.

«E qualcun altro vi ha preceduti?»

Ancora un sì con la testa.

«Guarda, Pasquà, che la situazione per te resta seria. Chi ti crede? Se gli racconti con chi stavi quella sera, ti mettono dintra senza remissione. Figurati! Quattro delinquenti come siete che vi fate l'alibi reciproco! Questa sì che è da fottersi dalle risate!»

Trasì nuovamente in casa, fece un'altra telefonata. Tornò nella verandina scuotendo la testa.

«Lo sai a chi cercano, oltre a tia, per il furto al supermercato? A Peppe Nasca, a Cocò Bellia e a Tito Farruggia. La vostra banda al completo.»

«Madunnuzza santa!» disse Pasquale.

«E lo sai qual è il bello? Il bello è che i tuoi compagni vanno in càzaro perché tu, come uno strunzo, sei andato a perdere il portafoglio proprio in quel supermercato. Come metterci la firma, lo stesso preciso che fare una spiata.»

«Quelli, quando vengono arrestati e sanno il pirchi, alla prima occasione mi rompono il culo.»

«Non hanno torto» disse Montalbano. «E comincia a preparatelo, il culo. Fazio m'ha macari detto che Peppe Nasca è già al commissariato, l'ha fermato Galluzzo.»

Pasquale si pigliò la testa tra le mani. Taliandolo, a Montalbano venne un'idea che forse avrebbe salvato la mangiata d'arancini. Pasquale lo sentì traffichiàre casa casa, raprendo e chiudendo cassetti.

«Vieni qua.»

Nella cammara di mangiare il commissario l'aspettava con un paro di manette in mano. Pasquale lo talìo ammammaloccuto.

«Non mi ricordavo più dove le avevo messe.»

«Che vuole fare?»

«T'arresto, Pasquà.»

«E pirchi?»

«Come, pirchi? Tu sei un ladro e io un commissario. Tu sei un ricercato e io quello che t'ha trovato. Non fare storie.»

«Commissario, vossia lo sapi benissimo che con mia non c'è bisogno di manette.»

«Stavolta sì.»

Rassegnato, Pasquale s'avvicinò e Montalbano gli serrò una manetta attorno al polso mancino. Poi, tirandolo, se lo trascinò nel bagno e l'altra manetta la serrò attorno al tubo dello sciacquone.

«Torno presto» disse il commissario. «Se ti scappa, puoi farla comodamente.»

Pasquale non fu capace manco di raprire bocca.

«Avete avvertito quelli della Mobile che abbiamo fermato Peppe Nasca?» spìò trasendo in ufficio Montalbano.

«Lei mi disse di non farlo e io non lo feci» rispose Fazio.

«Fatelo venire nella mia cammara.»

Peppe Nasca era un quarantino dal naso enorme. Montalbano lo fece assittare, gli offrì una sigaretta.

«Sei fottuto, Peppe. Tu, Cocò Bellia, Tito Farruggia e Pasquale Cirrincìo.»

«Non siamo stati noi.»

«Lo so.»

Le parole del commissario lasciarono a Peppe intordonuto.

«Ma siete fottuti lo stesso. E lo sai perché non hanno potuto fare altro, alla Mobile, che spiccare un mandato di cattura per la vostra banda? Perché Pasquale Cirrincìo ha perso il portafoglio al supermercato.»

«Buttanazza della miseria!» esplose Peppe Nasca.

E si esibì in una sequela di santioni, biastemie, gastime. Il commissario lo lasciò sfogare.

«E c'è di peggio» fece a un certo punto Montalbano.

«Che ci può essere di peggio?»

«Che appena trasite in càzaro i vostri compagni di galera vi piglieranno a fisci e a pirta. Avete perso la faccia. Siete dei ridicoli, dei quaquaraquà. Andate in prigione pur essendo innocenti di quel furto. Siete i classici cornuti e mazziati.»

Peppe Nasca era un omo intelligente. E che lo fosse, lo dimostrò con una domanda.

«Mi spiega perché vossia è convinto che non siamo stati noi quattro?»

Il commissario non rispose, raprì il cacione di mancina della scrivania, pigliò un'audiocassetta, la mostrò a Peppe.

«Vedi questa? C'è una registrazione ambientale.»

«Mi riguarda?»

«Sì. È stata fatta a casa tua, nella notte tra il 27 e il 28, ci sono le vostre quattro voci. Vi avevo fatto mettere sotto controllo. Progettate il furto al supermercato. Ma per la notte appresso. Siete stati però preceduti da gente più sperta di voi.»

Rimise la cassetta nel cassetto.

«Ecco come faccio a essere tanto sicuro che voi non c'entrate.»

«Ma allora basta che vossia fa sentire a quelli della Mobile la registrazione e si vede subito che noi non c'entriamo.»

Figurati la faccia di quelli della Mobile se avessero sentito la cassetta! C'era un'esecuzione speciale della Sinfonia n. 1 di Beethoven che Livia gli aveva registrato a Genova.

«Peppè, cerca di ragionare. La cassetta può essere a vostra discolpa, ma può rappresentare macari un'altra prova a vostro carico.»

«Si spiegasse.»

«Sul nastro non c'è la data della registrazione. Quella la posso dire solo io. E se mi saltasse il firticchio di sostenere che quella intercettazione risale al 26, la notte prima del furto, voi paghereste con la galera e quelli più sperti si godrebbero i soldi in libertà.»

«E perché vossia vuole fare una cosa simile?»

«Non ho detto che voglio, è un'eventualità. A farla breve: se io faccio sentire questa cassetta a qualche vostro amico, non alla Mobile, vi sputtano per sempre. Non ci sarà ricettatore che vorrà la vostra roba. Non troverete più nessuno che vi dia una mano, nessun complice. Avete chiuso con la carriera di ladri. Mi segui?»

«Sissi.»

«Quindi tu non puoi fare altro che quello che ti domando.»

«Che vuole?»

«Voglio offrirti la possibilità di una via d'uscita.»

«Me la dicisse.»

Montalbano gliela disse.

Ci vollero due ore a convincere Peppè Nasca che non c'era altra soluzione. Poi Montalbano riaffidò Peppè a Fazio.

«Ancora non avvertire quelli della Mobile.»

Nisci dall'ufficio. Erano le due e per strata c'era poca gente. Trasi in una cabina telefonica, fece un numero di Montelusa, si strinse il naso con due dita.

«Pronto? Squadra Mobile? State commettendo uno sbaglio. A fare il furto al supermercato sono stati quelli di Caltanissetta, quelli che hanno a capo Filippo Tringali. No, non domandi chi parla sennò riattacco. Le dico macari dove è ammucciata la refurtiva che è ancora nel camion. È dintra il capannone della ditta Benincasa, sulla provinciale Montelusa-Trapani, all'altezza di contrada Melluso. Andateci subito, perché pare che stanotte hanno intenzione di portarsi via la roba con un altro camion.»

Riattaccò. A scanso di cattivi incontri con la polizia di Montelusa, pinsò che era meglio tenere Pasquale a casa sua, macari senza manette, fino a quando faceva scuro. Poi, insieme, sarebbero andati da Adelina. E lui si sarebbe goduto gli arancini non solo per la loro celestiale bontà, ma pure perché si sarebbe sentito perfettamente in pace con la sua coscienza di sbirro.